

THOMAS EMMENEGGER – 14 OTTOBRE 2020

SPEECH BY THOMAS EMMENEGGER – OCTOBER 14TH, 2020

Keywords

Basaglia, Slavich, radical psychiatry movement, mental health, Paolo Pini

La libertà è terapeutica?

Venticinque anni fa, in interminabili assemblee, cercavamo un nome per l'Associazione che volevamo costituire all'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini, e naturalmente doveva essere un nome politico. A un certo punto arriva una giovane donna con un libro di Calvino: *Le città Invisibili*, un testo che ci ha guidati in questi anni, e devo ammettere che non lo avevo mai capito fino in fondo. Quello che mi ha colpito del racconto di Calvino sulla città di Olinda, è il rapporto tra quello che c'è e ciò che può diventare: non solo superare il vecchio, ma creare qualcosa di nuovo. Con questa tesi abbiamo affrontato il nostro lavoro al Paolo Pini: chiuderlo e trasformarlo in qualcosa di nuovo. Ma che cos'è questo nuovo? Forse un primo elemento di novità è che nessuno ci ha mai chiesto di intraprendere un lavoro al Pini. Eravamo un gruppo di persone, operatori, utenti, artisti, volontari, che voleva aprire il manicomio alla città, farlo diventare città. Non eravamo soli, negli anni '90 esisteva ancora qualcosa che si chiamava un movimento. Un movimento per la salute mentale, capitanato dai triestini: psichiatri, infermieri, operatori e utenti di Trieste, che in quegli anni avevano inventato una cosa che chiamavano impresa

sociale. E noi ci siamo chiesti: sarà mica questa, la cosa nuova? È l'impresa sociale lo strumento per trasformare il manicomio in una città?

Il primo lavoro fatto al Pini è stato negare il manicomio, senza sapere bene cosa sarebbe successo con la negazione della negazione, cioè la cosa nuova. Cominciamo con la negazione, il manicomio. In Lombardia, i manicomi, venticinque anni fa, erano ancora in funzione a pieno ritmo, uno per provincia, nonostante una legge della Repubblica Italiana del 1978, che ne sanciva la chiusura.

La scelta di fondare *Olinda* in un manicomio è stata fatta per contribuire a chiuderlo e trasformarlo, ma dietro c'era anche un'idea di liberazione: liberare i matti - ma anche noi stessi. Il manicomio è pieno di storie dolorose e queste storie non volevamo né rimuoverle, né celebrarle, ma iscrivere questo dolore nel tessuto dei nostri progetti e negli edifici rendendoli alla città nella forma più concreta e aperta possibile. Non volevamo che il manicomio di Milano, come succede spesso con le istituzioni totali: carceri, orfanotrofi, aleggiasse sulla città come una nube oscura di senso di colpa. Volevamo che il nostro fare diventasse una metafora per il futuro, che la città potesse cambiare con noi e il manicomio.

L'ospedale psichiatrico, e questo lo abbiamo imparato velocemente, ha in sé qualcosa di paternalistico, è il prodotto di una "scienza" paternalistica, di un positivismo autoritario, e non a caso, nei luoghi dove esisteva una forte accademia psichiatrica, come a Milano e nelle grandi città, i manicomi hanno resistito più a lungo. I luoghi in Italia dove la rivoluzione della chiusura degli ospedali psichiatrici e della riforma della salute mentale ha veramente funzionato, sono quelli in cui l'accademia non esisteva: le città di provincia: Trieste, Parma, Arezzo, ma non Milano, Roma e altre grandi città.

Il lato estremo di questo positivismo autoritario lo ha raccontato Marco Paolini nel 2011 con lo spettacolo *Ausmerzen* nato al *TeatroLaCucina*, che potete trovare in video. Storie incredibilmente dolorose di pazienti, più di 100.000 persone, che durante il nazismo sono stati assassinati dai loro medici e dai loro infermieri, non dalle SS o dall'esercito, in manicomi tedeschi. I nomi dei luoghi, dove è avvenuto questo disastro, trovate scritti sui muri del *TeatroLaCucina*: Brandenburg, Grafeneck, Hartheim,

Sonnenstein, Bernburg, Hadamar. Nomi che probabilmente nessuno di voi ha mai sentito, non se ne parla.

Chi per primo in Italia parlava di chiudere l'ospedale psichiatrico è stato Franco Basaglia. Nel 1961 era un giovane docente di psichiatria all'Istituto di Neurologia di Padova, ma senza prospettive di carriera accademica all'interno dell'università perché gli psichiatri erano irrilevanti all'Istituto di Neurologia. Basaglia si è trovato nel '61 a dirigere l'ospedale psichiatrico di Gorizia. Era uno psichiatra con una formazione fenomenologica e si è trovato catapultato in una realtà per lui completamente sconosciuta, avrà vissuto sulla sua pelle che teoria e pratica sono una coppia inaffidabile. La teoria ha bisogno di modelli, che nella pratica, lo sappiamo, non funzionano. I modelli nel grande e nel piccolo sono inquietudine irrigidita, transitorietà congelata, tempo spento e mostrano la storia come una mitica coazione a ripetere, tutto ciò era il manicomio.

A Gorizia, Basaglia con i primi colleghi e compagni di strada, stavano iniziando a scoprire l'effetto della istituzionalizzazione dei cosiddetti "lungo degenti" e di conseguenza coniarono il concetto di de-istituzionalizzazione che indicava "*le pratiche attive volte a dissipare le regole e i comportamenti conseguenti passivi, immobili, rassegnati*". Questo è lessico d'inizio anni '60, ma anche un'indicazione indiretta sulle loro difficoltà di capire come agire. E mai si sarebbero immaginati che dalla loro fatica quotidiana in un angolo remoto dell'Italia nascesse un movimento nazionale e internazionale di liberazione, non solo un movimento di riforma ma anche di liberazione, che in qualche modo era in anteprima sul '68, e in seguito fu trasportato sull'onda del '68 in tutto il mondo.

Uno dei colleghi più vicini a Basaglia a Gorizia, Antonio Slavich, descrive nel suo bel libro *All'ombra dei ciliegi giapponesi*, il problema che Basaglia e i suoi colleghi avevano con gli altri colleghi in Italia e persino con altri psichiatri provenienti dalla fenomenologia, dei quali Slavich sostiene: «Erano tutti direttori o primari di manicomi e il mondo lo vedevano attraverso le finestre dei loro studi, prospicienti i cortili luridi e affollati di manichini grigi e striscianti. Ma non si erano mai ribellati al loro ruolo, avevano sempre trovato questi luoghi naturali, perché esistenti di fatto e i loro malati jaspersianamente incomprensibili, tranne qualche caso da descrivere à la Binswanger. E

quando il clamore diventava eccessivo, chiudevano la finestra e si prendevano il capo fra le mani a coprire pensosi le orecchie, chiusi sulle sudate carte piene di trattini, chiusi nel loro Dasein disumano, senza esistenza, senza tempo».¹ (p.126)

Quando nel '68, Slavich e Basaglia andarono in giro per l'Italia a presentare un loro libro uscito proprio nel '68, intitolato *L'Istituzione Negata*, sulla loro esperienza a Gorizia, Slavich racconta che: «A Milano la presentazione del libro si tenne in una grande aula che sembrava già occupata, piena di studenti, ma con una sfilza di giovani docenti sul fondo della sala, che volevano mostrare di saper tenere testa agli studenti. Un temerario professorino chiese la parola per affermare che lui con gli studenti sapeva trattare benissimo; a quel punto Slavich lo interruppe: “Vede caro collega, non c'è bisogno che lei parli agli studenti, lei piuttosto deve parlare, dicendo quello che dice di pensare, ai suoi direttori e al senato accademico!” Un applauso del genere, in pubblico, Slavich non lo aveva mai ricevuto, sembrava tutto facile, nessuno ci metteva in discussione, ed eravamo dunque dalla parte giusta della contestazione».²

L'idea utopica di chiudere gli ospedali psichiatrici, di de-istituzionalizzare questi enormi contenitori totalizzanti, ha vissuto nel '68 un'enorme accelerazione, perché non era un tema affrontato solo da specialisti, ma da molti altri, tanto da essere diventato un movimento politico. Uno dei temi che Basaglia, Slavich e gli altri hanno scoperto e approfondito, è il tema della giustizia sociale: le persone internate erano prevalentemente persone povere, povere anche di diritti di cittadinanza. Quello che Slavich ha chiesto al professorino della citazione, non era di rinunciare al proprio potere di professore, ma di usarlo in modo differente, di non usarlo per tenere tranquilli gli studenti, ma per lavorare al cambiamento dell'istituzione, usare il potere per trasformare l'istituzione e le persone. Chiudere un ospedale psichiatrico non era tanto un problema medico, ma sociale e culturale. Bisognava decostruire l'istituzione totalizzante e costruire le risorse materiali e organizzative che permettano alle persone istituzionalizzate di condurre una vita dignitosa sul territorio.

¹ A. Slavich, *All'ombra dei ciliegi giapponesi. Gorizia 1961*, Edizioni alphabeta Verlag, Bolzano 2018, p. 126.

² Ivi, p. 212.

La discussione sull'uso del potere accompagna il tema della liberazione e della chiusura dei manicomi da sempre. Vorrei proporvi la seguente riflessione: il potere nella sua forma oppressiva, cioè il dominio dell'uno sull'altro, è quello che abbiamo trovato nei manicomi, una scienza autoritaria, fatta di dominio. Il medico sa cosa va bene per il paziente, decide il medico della vita del paziente. Ma il potere non è solo negativo, è negativo in quanto dominio. Esercitato nel modo giusto è utile. Come possiamo trasformare questo potere e renderlo utile? Il potere del medico sta nell'esprimere giudizi, il potere sta nel giudizio ed è strumento di controllo. Il giudizio è il sarto che veste il medico con l'abito del potere. Come può il medico togliersi l'abito del potere? Sospendendo il giudizio. L'esercizio di sospendere il giudizio come negazione del potere permette al medico di togliersi l'abito del potere, e di scoprire e liberare la relazione tra uomo e uomo permettendo che l'altro abbia parola. Il gesto di scoprire e liberare la relazione è terapeutico, anche se è intrinsecamente contraddittorio. *La libertà è terapeutica* sta scritto sui muri di San Giovanni, l'ex ospedale psichiatrico di Trieste.

Sospendere il giudizio è un esercizio molto difficile, soprattutto per chi durante tutta la sua formazione professionale ha dovuto imparare e perfezionare a esprimere giudizi. Invece riscoprire la relazione, salvaguardare la relazione è un punto centrale, su cui Basaglia insiste molto: "La relazione tra uomo e uomo è la questione principale della psichiatria". L'ultimo libro di Basaglia, che vi consiglio di leggere, *Conferenze brasiliane*, è frutto di alcune conferenze tenute in Brasile alla fine degli anni '70 dove Basaglia dice: «Solo se la psichiatria riesce a sfuggire a questo circolo infernale del rapporto come dominio dell'uno sull'altro e comincia a smettere di essere psichiatria e a diventare vita, relazione, può cominciare a prendere forma il tentativo di costruire una nuova scienza dell'uomo, un nuovo umanesimo».³

La contraddizione che l'altro abbia la parola, la libertà di parola, è il motore del cambiamento, che ci porta *dall'Istituzione negata* degli anni Sessanta *all'Istituzione inventata* degli anni Settanta. Le relazioni liberate hanno bisogno di essere riprodotte

³ A. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Cortina, Milano 2018, p. 120.

giorno per giorno, hanno bisogno di istituzioni nuove – inventate – che permettono lo scambio tra le persone e le condizioni materiali per viverle.

Un esempio di istituzione inventata è la creazione della prima cooperativa sociale a Trieste con la quale gli ex internati, che spesso svolgevano attività lavorative non remunerate all'interno dell'ospedale psichiatrico, sono diventati soci della Cooperativa Sociale Lavoratori Uniti ottenendo un contratto di lavoro e uno stipendio per il lavoro che svolgevano. La costituzione della Cooperativa è stata approvata dal Consiglio Provinciale con una delibera scritta da Basaglia in persona. Se oggi leggete questa delibera, scoprite un capolavoro d'intelligenza amministrativa. Basaglia era molto di più di un fenomenologo, come oggi spesso viene sminuito, era medico, riformatore radicale, amministratore, imprenditore, filosofo e ha piantato il primo seme di quella cosa che 10 anni dopo sarebbe stata chiamata impresa sociale.

L'impresa sociale entra nel ventaglio delle istituzioni inventate che concorrono a garantire delle buone pratiche per la salute mentale, per la riproduzione materiale e relazionale delle persone fragili. L'impresa sociale apre a una potente contraddizione tra impresa e sociale, tra efficienza e accoglienza, sembra essere perfino un ossimoro, impresa e sociale sono in perenne conflitto l'uno con l'altra. Quello che cerchiamo di fare con Olinda, la nostra cooperativa sociale, è mantenere vivo questo conflitto, non appiattirlo, per questo ci troviamo sempre fuori binario, perché le regole del gioco sono definite dal mondo del profitto d'impresa o dal mondo del sociale. Stare tra questi due mondi è molto difficile, ma ci permette di mantenere un livello di complessità di scambio che salvaguarda la qualità della relazione. Vi devo dire che quando abbiamo iniziato a lavorare al Pini, nessuno di noi sapeva dove saremmo andati, tutto era possibile, era una sorta di anomia, potevamo davvero fare quasi tutto quello che volevamo e abbiamo fatto cose incredibili, ma neanche i responsabili delle istituzioni pubbliche sapevano cosa fare. Cosa vuol dire chiudere un manicomio? Trasformare un obitorio in un ristorante? Una volta chiuso il manicomio, noi ci siamo chiesti: e ora cosa facciamo? Come va avanti la storia?

Una volta chiuso il manicomio a Milano nel 2000 con grandissimo ritardo sulla legge 180 del 1978, ci siamo resi conto che eravamo dentro un mondo di periferia urbana, di

quartieri, dove abbiamo ritrovato molto di quello che avevamo conosciuto in manicomio, in particolare il senso di anomia, un concetto di Durkheim, che parla del distacco dei giovani dalle istituzioni, un senso di sradicamento, di disorientamento, il sentimento di esclusione che molti giovani sperimentano, il non avere accesso a tutta una serie di cose che altre persone posseggono, sino ad arrivare a pensare di non aver diritto neppure alla considerazione degli altri, che si esprimeva in risposta a una domanda che ponevamo loro: “che cosa vorresti fare da grande? Che desideri hai?” e la risposta era “Boh, non lo so”. Abbiamo scoperto che la periferia urbana è abitata da tantissimi giovani, molti di loro vivono in condizioni di fragilità e precarietà.

Intorno a questo tema è nato nel 2008 il laboratorio di teatro *non-scuola*, che in un modo molto attivo ha iniziato a coinvolgere i giovani e a fare teatro con loro, non sporadicamente, ma ogni settimana, per un anno intero. Si lavora in modo continuativo su un testo classico: Aristofane, Molière, Shakespeare e i temi sono: sesso, potere e denaro, un lavoro che termina con uno spettacolo. Con questo lavoro abbiamo cercato di capire, come rompere l’atteggiamento che porta a interiorizzare l’esclusione, il *boh*, e che i ragazzi imparassero a nominare il proprio desiderio. Questo lungo processo continuativo ha a che fare con la disciplina, l’autodisciplina e con l’imparare a stare in un gruppo. In questo gruppo spesso si parlano 12 o 15 lingue diverse.

Vorrei terminare con una riflessione che ha molto a che fare con le nostre difficoltà di fare impresa sociale nel nostro modo un po’ fuori binario, ma che abbia una lunga prospettiva di crescita. Un tema che ci crea tantissimi ostacoli di sviluppo è il concetto della trasparenza. Basaglia scrisse personalmente la delibera per il Consiglio Provinciale, pur essendo lui stesso un diretto interessato e l’amministrazione provinciale acconsentì che la scrivesse lui. Oggi una cosa del genere sarebbe impensabile, perché si parlerebbe di un conflitto d’interessi. Oggi quando si parla di trasparenza si intende che tutto deve essere di vetro, controllabile, osservabile, non possono esserci radici, la trasparenza presuppone un mondo morto. Ma questo concetto di trasparenza guida tutti coloro che oggi vogliono fare un progetto con le amministrazioni pubbliche. È un grande problema, e vi faccio un semplice esempio: c’è una comunità psichiatrica a Milano gestita da una cooperativa sociale che lavora da anni con i propri pazienti, ha costruito qualcosa di solido

negli anni, quando scade il contratto e viene fatto un bando di gara. A questo bando possono partecipare tutti, ma ciò che ha fatto la cooperativa in questi anni, le relazioni e il patrimonio che ha sviluppato, non contano, perché tutti i partecipanti a questa gara devono essere allo stesso livello, e se si dovessero riconoscere le radici e ciò che questa cooperativa ha fatto in passato, le altre cooperative che partecipano sarebbero svantaggiate, quindi succede che in un bando di gara come questo vince una cooperativa sconosciuta, che non ha mai lavorato a Milano, che non ha mai visto un utente della comunità, non conosce la struttura, si insedia perché ha vinto, licenzia i vecchi operatori, ne assume di nuovi e tutto quanto è stato fatto prima viene buttato via.

INTERVENTO DI GIANFRANCO MORMINO: Era quello che stava succedendo con una delle cooperative che si occupa di educazione, dell'istruzione dei detenuti al carcere di Bollate, quando scade l'articolo 3 – noi eravamo lì –, succede a tutti i livelli. Il bando di gara pone tutti sullo stesso piano, perché in realtà valuta sostanzialmente solo il costo, non è propriamente un bando, è un'asta e il fatto che qualcuno abbia costruito lì dei legami non viene considerato, a volte sono proprio dei modi per estromettere.

THOMAS EMMENEGGER: È proprio così. Vorrei approfondire il tema della trasparenza, perché la trasparenza è un'altra cosa. Peter Szondi, uno studioso, un critico letterario, direbbe che *La trasparenza è qualcosa che ci permette di leggere il testo*. Szondi usa l'esempio della pergamena. Quando un testo è scritto su una pergamena, si riesce a leggerlo solo mettendo dietro alla pergamena una fonte di luce, una fiamma. Il contrasto prodotto dalla luce tra l'inchiostro e la pergamena fa apparire il testo. Questa è l'origine della trasparenza, che non ha nessuna corrispondenza con l'idea della trasparenza diffusa oggi. Questa metafora ci viene in soccorso in una nostra difficoltà: la fiamma è la nostra forza, la nostra motivazione, quello che abbiamo dentro, la convinzione che ci fa abitare questo ex manicomio da 25 anni e per i prossimi 25 anni. La fiamma che brucia dentro di noi è la condizione per poter leggere e comprendere il testo.

Josef Beyus a questo tema ha dedicato una poesia *Proteggi la fiamma*:

Proteggi la fiamma,
perché se non la si protegge,
prima che ce ne rendiamo conto
il vento la spegnerà,
quel vento stesso che l'aveva accesa.

E allora povero cuore
sarà finita per te,
impietrito dal dolore.

Dibattito

RAFFAELLA COLOMBO: Volevo riprendere due questioni affrontate nel tuo intervento. Tu prima dicevi che Basaglia è ricordato come un riformista, ma anche come un filosofo, senza cogliere che cosa è stato davvero Basaglia, quasi a depotenziarlo. Il fatto che sia definito anche filosofo – aldilà della sua formazione che rimandava anche alla fenomenologia e alla sua vicinanza la filosofia francesi – mi spinge a chiedermi che cos'è un filosofo. Il filosofo – quando non è un tizio che si crede belloccio e va in televisione a invitare a non usare la mascherina, citando a casaccio Socrate e il rispetto della legge, per fottare però la legge – è quella persona che dice delle cose magari anche importanti nella teoria, ma che poi non hanno effetti sulla realtà o non nell'immediato. Citare quindi Basaglia, metterlo nella schiera dei filosofi è anche un po' un modo per depotenziarlo rispetto all'impatto che ha avuto. La seconda questione riguarda invece il tema della trasparenza, tema che ha a che fare con l'illusione e la presunzione di creare un sistema pulito dove tutti sono uguali. Ecco, questo mi faceva pensare a Don Milani quando diceva che “non c'è cosa più ingiusta che fare parti uguali tra diseguali”. Inoltre, il tema della trasparenza viene usato per togliere radici, per sradicare, per fare in modo

che si creino magari dibattiti interessanti senza che niente affondi né nel terreno passato, né nel terreno su cui sta il presente e ancora meno su quello che si potrà costruire in futuro. In questo senso mi pare che l'illusione di creare un sistema trasparente abbia a che fare anche con lo sradicamento del soggetto. Basaglia diceva che lo psichiatra deve smettere soprattutto di fare del paziente l'oggetto del suo discorso, per fare in modo che il paziente possa recuperare la propria soggettività, oggettivandosi da sé, cessando in qualche modo di essere solo il prodotto del discorso di chi sa e di chi detiene un potere legato a questo sapere. E però questo percorso di recupero della propria verità, il potersi fare discorso e soggetto consapevole del proprio discorso, funziona solo se c'è quell'altra parola che tu dicevi, cioè relazione, e la relazione ha bisogno di un'altra cosa ancora, che è una parola che hai usato sempre tu prima, ed è disciplina tu hai detto, cioè come dire, l'incontro, la relazione, il potersi fare soggetti di un discorso che sta in relazione con gli altri funziona soltanto se c'è grande responsabilità e grande disciplina da parte di entrambe le parti o di tutte le parti coinvolte. E mi sembra che attraverso questi concetti, si abbia anche il senso di un fare che possa essere anche costruttivo e di forme di disobbedienza civile che non hanno nulla a che fare con il gesto ingenuo oppure il gesto ribelle fine a se stesso, ma con una deistituzionalizzazione che vuole creare qualcosa che non sia semplicemente un gesto magari bello ma destinato a perdersi.

THOMAS EMMENEGGER: Non volevo spaventarvi con il concetto di disciplina, forse è sbagliato parlare di disciplina, forse è meglio parlare di autodisciplina. Quello che i ragazzi imparano al laboratorio di teatro non è la disciplina, ma l'autodisciplina. Scoprono loro che cos'è, anche se continuano ad essere indisciplinati. Lo dico anche a me stesso, perché probabilmente ogni disciplina, e parlo anche del mio mestiere, ha senso in quanto viene praticata con indisciplina.

RAFFAELLA COLOMBO: È chiaro, secondo me non bisogna avere paura della parola disciplina, nel momento in cui è autodisciplina. La relazione richiede fatica da tutte le parti coinvolte.

THOMAS EMMENEGGER: Volevo dirvi ancora qualcosa sulla relazione. Ha questa caratteristica che quando serve, non ce n'è mai abbastanza. La richiesta di relazione, la necessità di relazioni che le persone portano con sé, a volte tende a spaventare

l'interlocutore nell'ambito delle istituzioni. In chi lavora nelle istituzioni si instaura un meccanismo difensivo nei confronti delle richieste di persone che chiedono relazione. Lo vediamo non di rado nei reparti psichiatrici, dove le persone sembrano piuttosto parcheggiate che accolte con attenzione. Quindi le istituzioni di salute mentale dovrebbero fare di tutto per mettere a disposizione più opportunità relazionali possibili. I farmaci al contrario non mancano mai, se ne possono prescrivere a tonnellate, ciò che manca sempre sono le relazioni, che significa attenzione e ascolto senza giudicare, e il concetto di cui vi ho parlato, sospendere il giudizio; una buona istituzione, sia essa un servizio di salute mentale o una università, se sa farne buon uso della risorsa relazione, diventa uno degli strumenti più potenti per trasformare e sviluppare un'istituzione come per esempio trasformare un reparto psichiatrico con le porte chiuse in un reparto con le porte aperte.

DOMANDA DAL PUBBLICO: Lei prima ha parlato di anomia, che in teoria è l'assenza di ordine, l'assenza di legge – dal greco a-nomos -, la non presenza di una regola forse, e ha fatto questo passaggio per parlare dell'alienazione di questi ragazzi che si trovano a non avere più un'istituzione sopra di loro, ma non ho ben capito se è un passaggio psicologico, che parte da stare sotto un'istituzione e poi non starci più, o se è un passaggio sociale, io rispondere a disco al fatto di non far più parte di un'istituzione come paziente e inizio a non avere più alcun tipo di istituzione sopra di me e quindi devo alienarmi, in qualche modo.

THOMAS EMMENEGGER: Questa è una domanda molto interessante ed è difficile rispondere. Il termine anomia l'ho utilizzato in due sensi: il primo senso, quando raccontavo del nostro arrivo al Pini e del fatto che non ci fossero regole e che le nostre regole le abbiamo inventate noi stessi, una cosa bellissima, durata cinque anni. Il secondo senso invece è legato alla scoperta della periferia urbana, dove abbiamo scoperto un'anomia legata alle persone che vivono in situazioni precarie. Ve lo spiego così: un ragazzo cresce in una famiglia dove il papà è avvocato e la mamma è medico, e ogni mattina a colazione il padre ricorda al figlio che dovrà studiare giurisprudenza; il figlio va al liceo e al liceo gli viene ricordato che dopo la maturità andrà a studiare, e ogni giorno

gli arriva questo messaggio. In un'altra casa, un ragazzo arrivato in Italia con i suoi genitori, mettiamo dalla Tunisia, e i cui genitori parlano appena italiano, svolgono lavori umili, molto semplici, guadagnano poco, e al mattino non dicono al figlio "tu diventerai avvocato", al massimo forse gli dicono "siamo contenti se trovi un lavoro, magari l'aiuto magazziniere nel supermercatino sotto casa". Il senso di appartenenza di un ragazzo e dell'altro ragazzo sono completamente diversi, e le capacità culturali del figlio della borghesia sono allenate in un training quotidiano volto a sviluppare queste aspirazioni, "Voglio diventare avvocato". La capacità di generare aspirazioni non è data alla nascita, è qualcosa che impariamo – o non impariamo - strada facendo. Chi non ha l'opportunità di un training quotidiano di aspirare a qualcosa e di sviluppare questa capacità culturale, che non significa bravura, intelligenza, forse il nostro ragazzo tunisino è molto più intelligente del ragazzo della borghesia ma non ha le opportunità di sviluppare le sue capacità culturali di desiderare. Quindi anomia, come l'ho intesa io, sta in questo, una mancanza di opportunità per sviluppare la capacità di generare aspirazioni, ed è proprio lì che il nostro lavoro cerca di incidere; il laboratorio di teatro, per esempio, dove si impara ad aspirare in un progetto continuativo, dove ci si incontra ogni settimana e si suda e si impara il testo a memoria e ci si allena a stare in compagnia, questi sono opportunità per sviluppare una propria capacità culturale; per poi forse poter dire dopo un anno di laboratorio "cavolo, io non mi faccio sbattere fuori dalla scuola, voglio prendere questo diploma e forse perfino voglio andare a studiare, anche se per i miei genitori è un aspetto inimmaginabile". Ecco un tentativo per parlare di anomia.

GIANFRANCO MORMINO: Volevo dire una cosa veramente poco filosofica ... Per far funzionare relazioni, per far funzionare luoghi come questi, per mettere in atto dei cambiamenti, mi sembra importante ricordare che bisogna per esempio avere anche persone che sanno scrivere una delibera, che sanno gestire problemi di carattere pratico, legati al rapporto inevitabile col mondo esterno. Io per primo faccio lezioni di carattere teorico, ed è assolutamente importante, però i movimenti che hanno prodotto qualche incisivo cambiamento nella nostra società sono stati fatti da persone che hanno molto studiato ma che si sono anche sporcati le mani con quello che bisogna fare, per esempio con l'elemento organizzativo. Un movimento, - l'abbiamo visto con chi ha fatto il corso

dell'anno scorso, abbiamo visto figure importanti, l'Angela Davis, Basaglia stesso - , è fatto di tante competenze, e benché parliamo qui prevalentemente a persone che studiano filosofia, io vorrei ricordare questo aspetto, cioè che c'è la necessità di imparare a far funzionare certe cose, che per organizzare un seminario, o per cambiare radicalmente la struttura di un posto da luogo di dolore a luogo di incontro, come è successo in modo straordinario qui, bisogna saper fare tante cose, bisogna certamente avere delle idee su cosa sarebbe bene fare, esplorare, sperimentare, anche senza sapere esattamente già dal principio, ma bisogna anche saper fare tante cose che non possono essere considerati puri mezzi, o puri strumenti. Credo che fare questi seminari al di fuori, conoscere realtà diverse, anche per chi studia filosofia, sia estremamente importante perché ci si rende conto... Io credo di essere colpevole di aver definito Basaglia un riformista, anzi un riformatore, come Beccaria, ma intendendo con questo una cosa più alta, cioè che ha saputo scendere dalla dimensione puramente dello scrivere, è riuscito a promuovere un movimento, perché era dotato, e perché si è circondato di persone che avevano altre capacità, tra le quali appunto quelle di fare in modo che il cambiamento che lui auspicava non si arenasse perché si ignorava una norma, si veniva fregati quando c'era il bando di gara; era necessario anche sapere quali sono i limiti concretamente di ciò che puoi fare, c'erano delle cose che lui probabilmente avrebbe fatto nella stessa legge, che avrebbe sicuramente definito in modo più ampio, però ha preferito operare un cambiamento che fosse immediatamente utile alle persone che erano confinate piuttosto che spingere la sua idea, che era radicalissima, rivoluzionaria, e ignorare che c'erano delle persone con bisogni immediati, che andavano risolti, persone a cui bisognava aprire una porta, dare delle cose. Questo mi sembra importante perché la filosofia tende, giustamente, ad essere considerata una disciplina che parla senza avere alcun effetto sulla realtà, quindi a maggior ragione, proprio perché si fa filosofia, credo per evitare di finire relegati in questa prospettiva del magari hai capito molto ma poi di fatto sei utile come un coltello spuntato o un cucchiaino col buco, forse bisognerebbe pensare a una formazione di noi stessi, oltre al "cosa so", cosa posso arrivare a fare, e questo non si può fare se non entrando in relazione con esperienze di movimento, di organizzazione, di riorganizzazione, perché altrimenti c'è il terribile rischio che io vedo in tantissimi che partono con idee fortissime, ma poi in totale assenza di qualsiasi attrito della realtà, in mancanza del principio della

realtà, continuano a dire cose sempre più estreme, fantastiche, per stupire il popolino ma poi risultano del tutto inefficaci e non riescono a portare a compimento progetti riformatori, nel senso che io do a quello di Basaglia o di Beccaria, non so, prendere uno spazio e lo modificano, oppure prendono una persona e la fanno uscire dal reparto chiuso, che sono il motivo per cui le cose vengono fatte. Io ho fatto a mio modo il mio attrito con la realtà, pur avendo studiato filosofia, insegnando per alcuni anni prima nelle scuole medie, in posti abbastanza difficili diciamo, poi nei licei, ma ci sono mille altri modi. Probabilmente se tornassi indietro penserei a occuparmi a mettere in gioco anche altre forme di intervento, competenza, per far funzionare cose che non funzionano da sole, io credo che la fatica di cui ci hai parlato, che avete dovuto affrontare, la fatica sicuramente c'era, e credo abbiate dovuto imparare un sacco di cose nuove che probabilmente non erano parte della vostra formazione. E visto che nella nostra università ci sono i laboratori professionalizzanti, io credo, spero, che questo lo sia, professionalizzante nel senso di sapere che al “boh”, “cosa vorresti fare? Boh”, si può dire “Beh vorrei, per esempio, mettere concretamente mano a qualcosa insieme a qualcuno”, e per farlo serve sicuramente leggere i libri come quelli che hai citato, però forse, e in questo senso una città come Milano qualche opportunità la offre, forse bisogna anche entrare nel campo delle cose reali, dove ci si scontra col principio di realtà, con la necessità di far funzionare, come dei buoni artigiani, ciò su cui si lavora.

DOMANDA DALPUBBLICO: Ho una domanda banalissima; prima ha affermato che di medicine ce ne sono sempre, e invece di relazioni no, mi chiedevo: perché l'uomo ha così tanta paura delle relazioni? Perché sono considerate una sorta di fragilità o per quale motivo? Perché cerchiamo sempre di sottrarci a queste relazioni?

THOMAS EMMENEGGER: Fate domande difficilissime! per prendere un po' di tempo per questa domanda, vorrei fare un commento al tema Basaglia riformista o no; ha ragione Mormino, Basaglia ha fatto tantissime riforme, ed ha dato anche il nome a una delle riforme più importanti in Italia, la Legge 180, ma ci sono due cose che in qualche modo lo rendono radicale: una è che non è stato da solo, cioè oggi si parla sempre di Basaglia, ma in fondo quello che abbiamo fatto qui lo ha fatto un collettivo ed è un nome bellissimo,

che oggi si usa poco, ma è un vero collettivo, cioè più persone che ci mettono la testa e, giustamente come dici tu, le mani per fare delle cose insieme; e quando Basaglia è morto c'era comunque una squadra che ha continuato il suo lavoro, l'ha evoluto, lo ha sviluppato, e probabilmente la riforma della psichiatria è una delle pochissime riforme in Italia che veramente è stata fatta, perché c'erano migliaia e migliaia di persone che hanno lavorato a questa storia e non solo per Basaglia. L'altro aspetto è che Basaglia era uno che non è mai corso dietro alle mode, dovete immaginarvi che negli anni '60, '70, arrivavano una valanga di americanismi e anglicismi, cose moderne, che invadevano l'Italia, con proposte di nuove tecniche, e sui quali i cosiddetti specialisti si sono buttati, raggruppati, hanno fatto associazioni di potere che tendevano a difendere il sanitario dal sociale. Basaglia aveva una sorta di allergia per queste cose, non è mai entrato, per fare un esempio, nell'associazione delle comunità terapeutiche italiane o cose di questo genere, perché guardava già oltre, e vedeva questo uso delle mode come qualcosa che poi avrebbe fermato il passo; il suo progetto era molto ambizioso, trasformativo, complesso e appunto molto radicale. E credo che questi due aspetti l'abbiano veramente caratterizzato, l'aspetto del collettivo e l'altro di essere uno che non si accontentava mai di riorganizzare l'esistente. Quindi quest'altra domanda sulle relazioni. Io credo che curare le relazioni è un lavoro complesso, ma per il quale spesso mancano banalmente i presupposti: il personale, la formazione, le ore di lavoro relazionale previste. Il vero problema però è che il lavoro relazionale è stato ridotto al colloquio in una stanza con il tempo a disposizione contato al minuto da rendicontare burocraticamente. La relazione tende ad avere valore solo in quanto valore economico, rendicontato appunto minuto per minuto. La relazione è stata addomesticata e chiusa in gabbia, le porte col mondo chiuse. Il lato estremo della non-relazione è la contenzione meccanica che si applica in alcuni reparti psichiatrici, di legare le persone con dei lacci in cinque punti diversi al letto in modo che non possano muoversi: una pratica di tortura che si combatte reintroducendo la relazione, con quello che vi ho detto: sospendere il giudizio, accogliere, ascoltare e darsi il tempo necessario. Questo significa riorganizzare completamente l'istituzione, cambiare le priorità, re-inventare una istituzione di cura. In questo Basaglia e i suoi collaboratori sono stati bravissimi, perché hanno fatto un percorso di formazione incredibile, hanno trovato un apparato, un manicomio, rigidissimo, con delle regole ferree, con un sistema

autoritario, patriarcale, gerarchico, e lo hanno smontato insieme alle persone e con le stesse persone e hanno ricostruito nuove istituzioni aperte con un alto livello di complessità relazionale. Questo lavoro è stato estremamente formativo, perché hanno capito quanto margine c'è nel cambiare, nel trasformare. Agli operatori di salute mentale, che non hanno fatto il percorso di trasformazione del manicomio, manca una profonda fonte di conoscenza e sapere. Per questo se voi andate a parlare con un operatore a Trieste, dove questo sapere è stato portato di generazione in generazione, una sorta di eredità, vi parla del suo lavoro in salute mentale in modo completamente diverso da un operatore che lavora in un servizio di diagnosi e cura, dove le porte sono chiuse e si legano le persone al letto.

DOMANDA DAL PUBBLICO: Grazie per questi spunti. Io mi collego a queste ultimi concetti che lei ci ha descritto, per dare uno spunto di riflessione, stavo pensando: come ha detto prima il Professore, è fondamentale fare un'esperienza viva laddove vogliamo operare per cambiare qualcosa; nel caso dei manicomi, delle tematiche che stiamo affrontando, è difficile mettersi nei panni del paziente solo da un punto di vista teorico, perché, per fortuna direi, non possiamo modificare noi stessi e arrecarci un problema di salute che poi vogliamo aiutare a curare o comunque a convivere, l'unico modo, come ci stava dicendo ora, è quello di vivere quegli spazi, vivere quella vita. Ci sono molte situazioni, il pensiero che stavo facendo era questo: ci sono molte situazioni nella vita dove vorremmo fare qualcosa ma non possiamo diventare o metterci al cento per cento nei panni della persona che abbiamo davanti, perché ciò richiederebbe una modifica di noi stessi che non possiamo fare, quindi qual è il percorso che possiamo percorrere? È proprio quello di vivere l'ambiente, la situazione, la sofferenza accanto a quella persona per poi poterla aiutare. Quindi tra un professionista che nella teoria ha studiato il problema, e un professionista che alla teoria lega non l'esperienza viva del problema, ma vive il contesto dove quel problema, chiamiamolo problema impropriamente, dove quel contesto si cerca di aiutare, è l'unico professionista, quest'ultimo che può capire le distorsioni, gli errori maturati nel tempo. Questo ovviamente non vale solo per quelli che sono i problemi psichiatrici, vale per tante altre patologie, dove vive anche per la povertà,

vive tutte quelle situazioni dove si crea una minoranza, non possiamo essere minoranza se non abbiamo determinate caratteristiche, ma se vogliamo capire cosa vuol dire esserlo, allora il vivere con l'ambiente e da dentro cercare prima di comprenderlo, prima ancora di modificarlo, forse può essere una strada di attivismo formativo che può portare a dei risultati concreti. Non so se sono stato chiaro, è un pensiero che mi è sorto dalle ultime parole che lei ha detto quando diceva che ci sono medici formati dentro a degli studi chiusi e medici che invece si sono attivamente portati a conoscere gli spazi dove si facevano determinate cose, e vivere oggi quegli stessi spazi in un'ottica diversa non è aver superato, ma tener viva questa formazione a monito di qualcosa che dobbiamo presidiare come cambiamento che è stato, sì, attuato, ma che non si ripresenti in futuro.

THOMAS EMMENEGGER: Questa è un'osservazione molto interessante. Volevo farvi un esempio estremo, che ho sentito da un operatore di Sant'Egidio che si occupa di homeless; come operatore sociale ha sviluppato varie competenze, è un professionista, conosce molte tecniche, ma racconta che: "Quando fa freddo e devo convincere un homeless a non rimanere all'addiaccio, non c'è tecnica che tenga, ci posso provare, in tutti i modi con le strategie più raffinate, motivazionali, ma non riesco. L'unico modo è diventare amico di questa persona, e da amico gli consiglio di non rimanere per strada, perché potrebbe morire di freddo nella notte". Essere amico di qualcuno è un mestiere molto difficile.